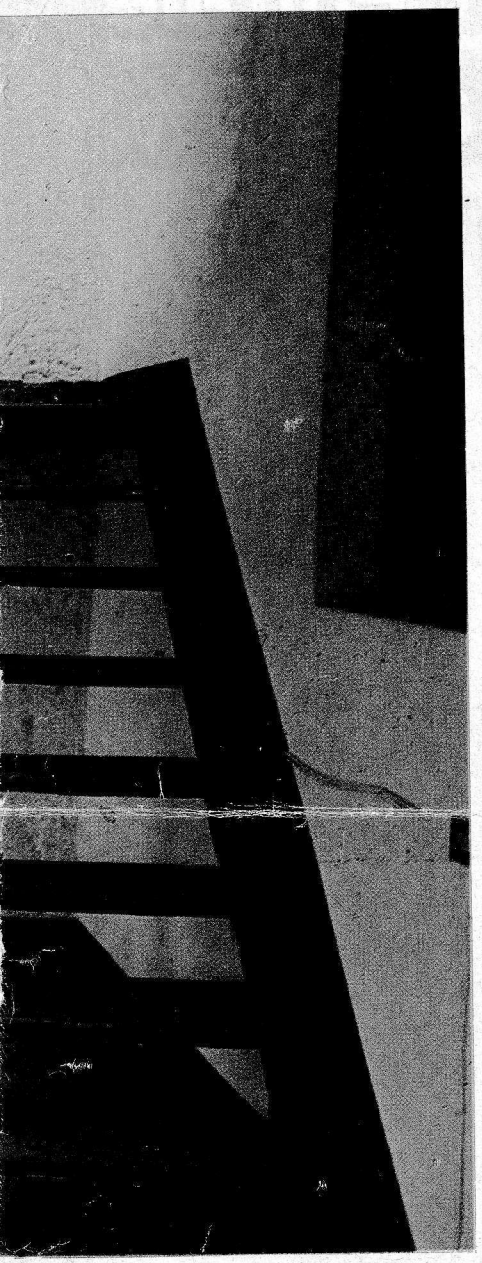
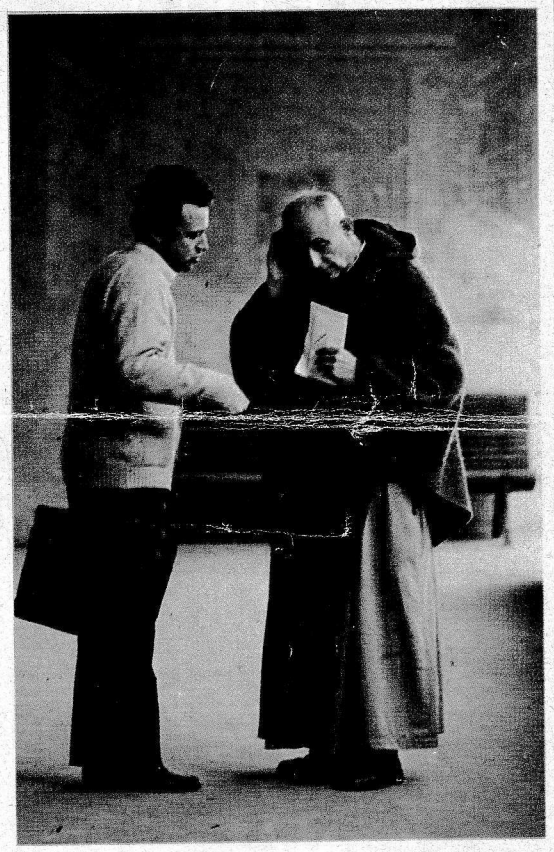
MEDITATE FRATELLI, MEDITATE

"I NUOVI MONACI" ——— di SANDRO MAGISTER

Da Monteveglio a Sammartini, da Bose a Spello fino a Vittoria, sparse per tutta la penisola proliferano numerose comunità religiose maschili e femminili. A chi si ispirano? Che vita fanno?



Una celebrazione nell'abbazia di Monteveglio, sull'Appennino bolognese, per l'emissione dei voti di alcuni monaci. In basso: il fondatore e priore della comunità, Giuseppe Dossetti. Nella pagina accanto: un monaco della comunità di Bose, presso Ivrea.



Monteveglio. Salgo nel buio la costa dell'Appennino. Passi di monaci sul sentiero. Il nostro viaggio comincia da questa solitaria casa colonica in cui monaci e monache si radunano per la liturgia che precede il mattino: le Lodi in sommesse tonalità gregoriane, la parola biblica, la messa. Odo leggere e commentare a più voci il capitolo 38 di Geremia: storia di un profeta inascoltato e messo a tacere, calato a forza in una cisterna fangosa nella Gerusalemme assediata dai Caldei.

Il nuovo monachesimo di cui esploriamo le tracce non conosce solenni abbazie. Le trentasette monache di Monteveglio, non lontano da Bologna, abitano due case contadine abbandonate da proprietari e coloni. I dodici monaci si dividono tra la vicina collina di Bazzano, sette cubetti in compensato ereditati dal terremoto friulano, e una vecchia canonica ai piedi di Monte Sole, nel comune di Marzabotto, sotto i viadotti dell'autostrada per Firenze e della ferrovia. Povere e precarie sono le loro giornate. Misurato è l'accesso alla biblioteca comune, fatta di pochi volumi selezionati con severità. Recisi i consueti canali d'informazione. Ruvida l'accoglienza a chi, dall'esterno, s'avventura a colloquiare con loro. La sola parola a tutti accessibile, anche allo sconosciuto che viene da lontano, è quella che risuona nelle liturgie e riverbera dall'unico libro al cui ascolto questi monaci si sono votati: la Sacra Scrittura.

Eppure questa vita nel silenzio e nel nascondimento respira orizzonti di vastità inattesa. Converso un'intera mattina con Agnese Magistretti, priora delle monache, e Umberto Neri, membro della comunità tra i più anziani. Mi parlano dei monasteri greco-ortodossi dell'Attica ove numerose monache di Monteveglio hanno trascorso lunghi periodi. E di Gerusalemme, ove cinque di esse abitano stabilmente: «nel segno della continuità tra l'antico Israele e il popolo cristiano del Nuovo Testamento». E di Gerico. E di Màdaba, in Giordania, il villaggio arabo-islamico ove oggi sono andati a vivere, di loro, quattro monaci e sette monache. E dell'India, progetto ancora irrealizzato ma intensamente presente nel cammino della comunità.

È un camminare verso Oriente che nasce, dicono, da un giudizio storico. Dalle Chiese ortodosse a Israele, dall'Islam all'immenso pianeta indu-buddista è un tragitto in cui i monaci di Monteveglio leggono la svolta dei decenni futuri. «La cecità della Chiesa e dell'Occidente è nel rimuovere questi problemi capitali». Che sono stimolo, apertura, ma anche sfida: con il rischio per il cristianesimo di dissolversi nel vuoto religioso del "Siddharta" di Hermann Hesse, nuovo «inconsapevole vangelo di larghi strati delle giovani generazioni occidentali».

Il mistero di Monteveglio è in questo arduo e dichiarato accostamento tra la solitudine dell'eremo e l'immersione nel cuore della storia. Sono i due poli che segnano l'intera

>>>

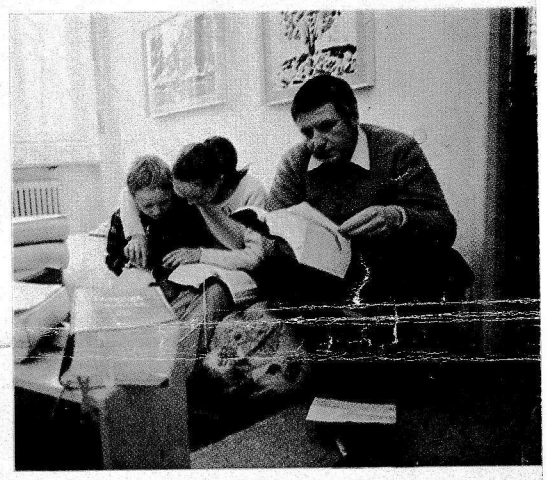
vita di Giuseppe Dossetti, che dell'esperienza monastica di Monteveglio è il padre.

Oggi Dossetti ha 71 anni. Capo partigiano a Reggio Emilia, membro influente della Costituente, leader della sinistra nella Dc di De Gasperi, professore di diritto, lasciò la vita politica nel 1951. Lo decise al ritiro la convinzione che all'origine dei problemi storici dell'epoca fossero delle «coordinate spirituali» che esigevano d'essere esplorate. Per «attingere a queste fonti» aprì a Bologna, in via San Vitale, un Istituto per gli Studi Religiosi di cui facevano parte Giuseppe Alberigo, Paolo Prodi, Beniamino Andreatta, Boris Ulianich. Ma la sua vita era già indirizzata a una ricerca ancor più essenziale, di tipo monastico, anche se all'esterno dei monasteri tradizionali. Il 13 gennaio 1954 i primi voti della nascente comunità: con Dossetti sono Efrem Cirlini, suo primo compagno, e cinque monache. Si stabiliscono inizialmente alla periferia di Bologna.

Da allora il silenzio avvolge l'itinerario spirituale di Dossetti e della sua comunità: all'esterno parlano solo le sue omelie, di densità e rigore non comuni ma difficilmente penetrabili da ascoltatori occasionali. Negli anni tra il 1962 e il 1968, tuttavia Dossetti è anche primo collaboratore al Concilio dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro; estensore con l' «officina» di via San Vitale delle bozze dei suoi discorsi nell'aula conciliare; e poi, dal 1966, provicario generale della diocesi bolognese nel biennio del «secondo esordio» di Lercaro come vescovo della città, fino alle dimissioni impostegli da Roma. E una lettura attenta degli epistolari e dei discorsi di Lercaro in quegli anni (i secondi pubblicati da poco in edizione critica dalle edizioni Dehoniane di Bologna con introduzione di Alberigo) consente di individuare alcuni cardini dell'esperienza monastica di Dossetti.

Il primo e fondamentale è il «ritorno nel modo più denso e scarno all'evangelo... Leggerlo con la massima purezza e il massimo disinteresse, quasi scomparire dietro di esso e presentarsi così ad ogni coscienza di uomo». Il secondo è ad esso conseguente: «La Chiesa deve riconoscersi culturalmente povera... Deve, con spirito di povertà evangelica, snellire e concentrare sempre più la sua cultura sulla ricchezza

Sammartini, frazione di Crevalcore (Bologna). Monaci, monache e fedeli sul sagrato della chiesa e nei locali parrocchiali.



assoluta del libro sacro, ...separare sempre più il suo messaggio essenziale da un razionalismo o uno scientismo di derivazione profana».

Il volgersi a Oriente della comunità di Monteveglio è tacita profezia di questa separazione della Chiesa dall' «organon» socio-culturale dell'Occidentale che da secoli l'imprigiona. Coerentemente, nel 1972 Dossetti sceglie Gerico come sua abituale dimora. Oggi si divide tra Monteveglio e Màdaba. Di salute incerta (a fine gennaio è stato ricoverato in ospedale, ad Amman), dedica le sue forze alla formazione e al consolidamento della comunità. Di recente ha nominato tra i monaci un proprio «vicario»: Athos Righi. Con il nuovo vescovo di Bologna, Giacomo Biffi, studia di lasciare Monteveglio per Marzabotto: «quasi un Monte Athos in terra di martiri», dicono in vescovado. L'India resta la grande meta. Ma anche in Italia la comunità si diffonde: dall'83 tre monache sono andate a vivere a Bonifati, in Calabria, un altro nucleo si stabilirà presto in Sardegna.

Non solo. L'influenza di Dossetti segna anche persone e gruppi esterni alla comunità monastica da lui fondata. Carlo Maria Martini, prima di diventare vescovo di Milano, fu suo ospite a Gerico. Marco Cé, oggi patriarca di Venezia ma vescovo ausiliare a Bologna tra il 1970 e il 1976, è anch'egli ammiratore convinto dell'esperienza di Monteveglio. Numerose comunità cristiane di tutta Italia adottano quotidianamente lo stesso calendario biblico ideato da Dossetti, che in due anni consente di leggere e «pregare» le intere Sacre Scritture.

Inoltre, tra la via Emilia e il Po, sono nate esperienze monastiche che di Monteveglio hanno assunto la

>>>

CON LA BIBBIA A PORTA TICINESE

Milano. Il monachesimo, anche quello di nuovo conio, non è sconosciuto alla Chiesa ambrosiana. Nel centralissimo corso Europa, nella piccola chiesa di San Vito al Pasquirolo, ogni lunedì e giovedì dalle 22 alle 24 una comunità d'impronta benedettina celebra il suo ufficio notturno: messa, Mattutino e lettura della Bibbia. Compongono la comunità una quindicina di persone, tutti laici con vari impegni di lavoro, e un sacerdote, Gianfranco Bottoni, assistente della Fuci nell'università Cattolica, da poco passato alle Acli provinciali. Fondata nel 1953 da Mario Degli Innocenti, studioso di filologia, la comunità si riunisce ordinariamente in via Sambuco, presso Porta Ticinese. Lì ha una piccola sede, un luogo di preghiera, una biblioteca. Attorno a essa gravita il gruppo giovanile "Milano Centro". Anche Carlo Maria Martini, vescovo della città da cinque anni, talvolta partecipa alle riunioni di preghiera.

Gesuita di formazione, Martini denota da tempo una forte sensibilità ai valori del monachesimo. Durante i suoi studi biblici a Gerusalemme, fu ospite di Giuseppe Dossetti a Gerico. Da alcuni anni, durante le festività natalizie, si ritira per alcuni giorni nel monastero cistercense di Lerins, che si trova su un'isoletta di fronte a Cannes. È amico di Carlo Carretto; e apprezza in Charles de Foucauld una delle figure più eminenti della spiritualità di questo secolo. Ha scelto come proprio vescovo ausiliare e vicario generale Renato Corti, persona di trasparente ispirazione foucauldiana.

In una sua lettera pastorale di due anni fa, dedicata al «radicalismo cristiano», il vescovo della città ambrosiana ha ampiamente citato un testo di Enzo Bianchi, priore di Bose. Ha inaugurato il suo episcopato milanese con una lettera sulla «dimensione contemplativa» della vita: «Questo atteggiamento interiore non isola la persona dalla realtà della Chiesa e del mondo, ma aiuta ad immergervela seriamente e responsabilmente». Ha avviato, con veglie in Duomo, una educazione di lunga lena dei suoi fedeli alla "lectio divina"; durante le veglie: ascolto delle Scritture e preghiera silenziosa.

Segue e sostiene l'iniziativa di alcuni sacerdoti diocesani, dei quali uno era rettore del seminario teologico, che tre anni fa avevano chiesto di passare a vita monastica. Li ha convinti a non disperdersi nei monasteri esistenti, ma a tentare, assieme, un'esperienza inedita di «monachesimo in diocesi», previo un noviziato nell'abbazia di San Girolamo. Due di questi sacerdoti, Ezio Brambilla e Dante Scattolin, si sono da poco stabiliti presso la chiesa di san Francesco vicino a Canzo, sulle montagne tra i due rami del lago di Como.

S.M.

regola, ma hanno deciso di viverla all'interno delle comuni strutture parrocchiali. È accaduto a Modena, a Boschi di Baricella, a Sammartini.

Delle tre, quest'ultima è l'esperienza più solida e antica. Raccoltosi a Bologna attorno a Lercaro e Dossetti, il suo nucleo iniziale si è stabilito nel 1977 a Sammartini, poche case disperse nelle campagne di Crevalcore, al seguito di Giovanni Nicolini, il fondatore, nominato parroco della borgata. Oggi tra monaci e monache sono in ventisette. I loro ritmi quotidiani sono analoghi a quelli di Monteveglio: iniziano ogni giorno alle 3 e 30 con il Mattutino. La differenza è che qui lavorano tutti all'esterno, anche fino a Modena e Bologna: chi è medico, chi insegnante, chi impiegato od operaio.

Una "piccola sorella" di Gesù al lavoro in un'azienda agricola.

La vera particolarità di Sammartini è che attorno al nucleo monastico, celibatario, vivono quindici famiglie con una sessantina di bambini, più altri adottati o in affido. Abitano in case separate (tre capifamiglia sono diaconi e vivono presso le tre chiesine della borgata), ma in rapporti intensamente comunitari tra esse e con il gruppo monastico. Nell'insieme, questa stupefacente Città del Sole sfiora insomma i 120 membri: più del doppio degli abitanti di Sammartini che usano frequentare la messa domenicale. Monaci e famiglie, assieme, amano chiamarsi: «comunità del Nuovo Testamento».

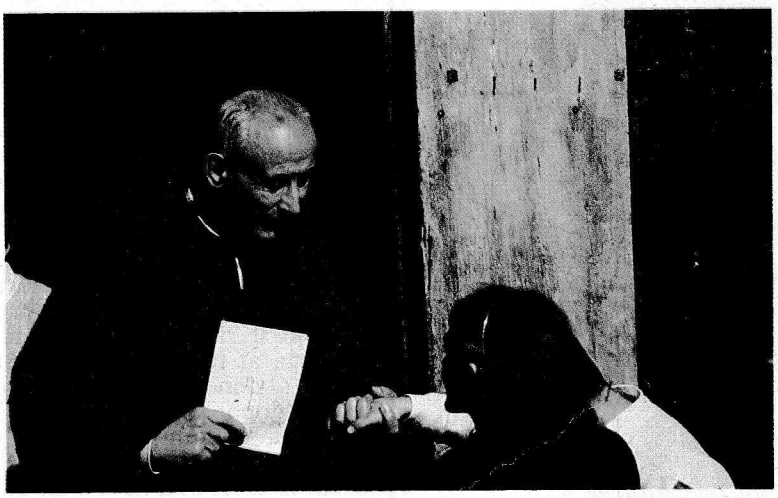
Esperienza audace. Può il monachesimo, nella sua intrinseca radicalità, farsi modello e perno della comune vita cristiana? Da un paio d'anni, i ragazzi di questa «comunità del Nuovo Testamento» non frequentano la scuola media pubblica: sono educati dalla comunità stessa. Il fascino del monachesimo come "vita perfetta" vibra in quest'angolo della campagna emiliana con l'insidia della "civitas" settaria.

Traverso la pianura padana risalendo fino alla Serra d'Ivrea. Non lontano da Magnano, paese svuotato e ammutolito dall'emigrazione, c'è una chiesa romanica solitaria e poco oltre, in una ruga della collina, Bose: quattro case intatte nella loro sapiente architettura contadina, abitate dal 1968 da una comunità monastica anch'essa originale.

Il suo fondatore e priore, Enzo Bianchi, da quattro anni ha preso il posto di Dossetti alla presidenza dell'Istituto per le Scienze Religiose

>>>

NUOVI MONACI



Giuseppe Dossetti, priore della comunità monastica di Monteveglio.

di Bologna. Ma le radici e il tragitto della comunità di Bose sono autonomi rispetto a quelli di Monteveglio. La preistoria risale a Torino, al principio degli anni '60. Lì, in via Piave, alcuni giovani cattolici ed evangelici si radunano per leggere la Bibbia e i documenti conciliari. Intuiscono che «l'esilio della Parola di Dio è finito», che «la Scrittura ridiventa cibo quotidiano di molti cristiani».

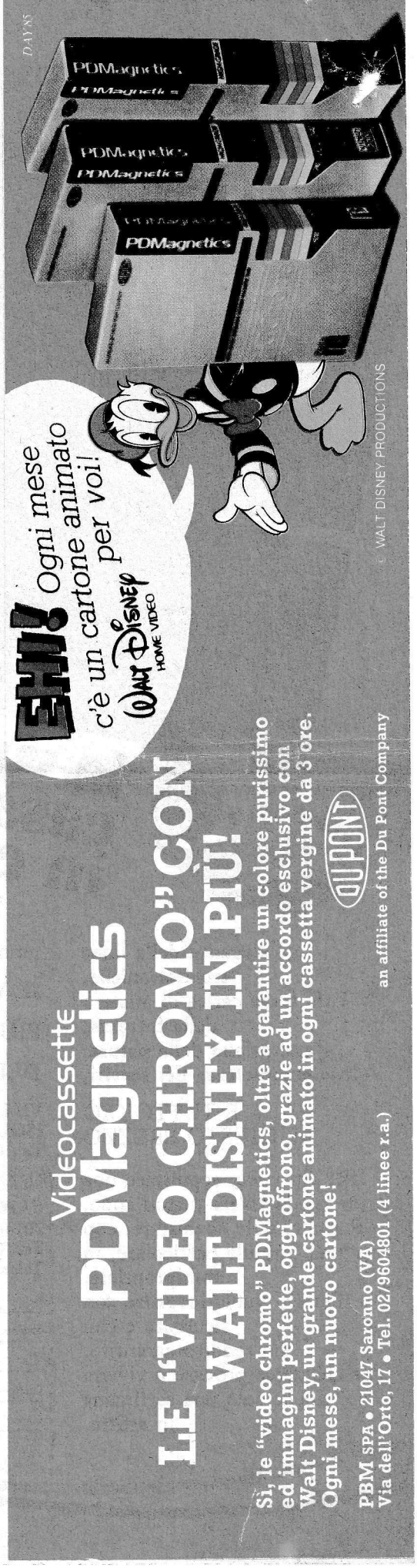
Bianchi radicalizza questa intuizione e ne fa progetto di nuova vita monastica. Sceglie Bose e vi trascorre tre anni in solitudine. Quando a lui si uniscono Daniel Attinger, pastore riformato svizzero, e due giovani donne anch'esse votate a vita monastica, l'eremo si fa cenobio, sintesi di celibato e vita comunitaria. Oggi i monaci sono quindici, le monache tredici. Tre di essi si sono stabiliti a Gerusalemme, in via Ararat, a pochi passi dal Santo Sepolcro.

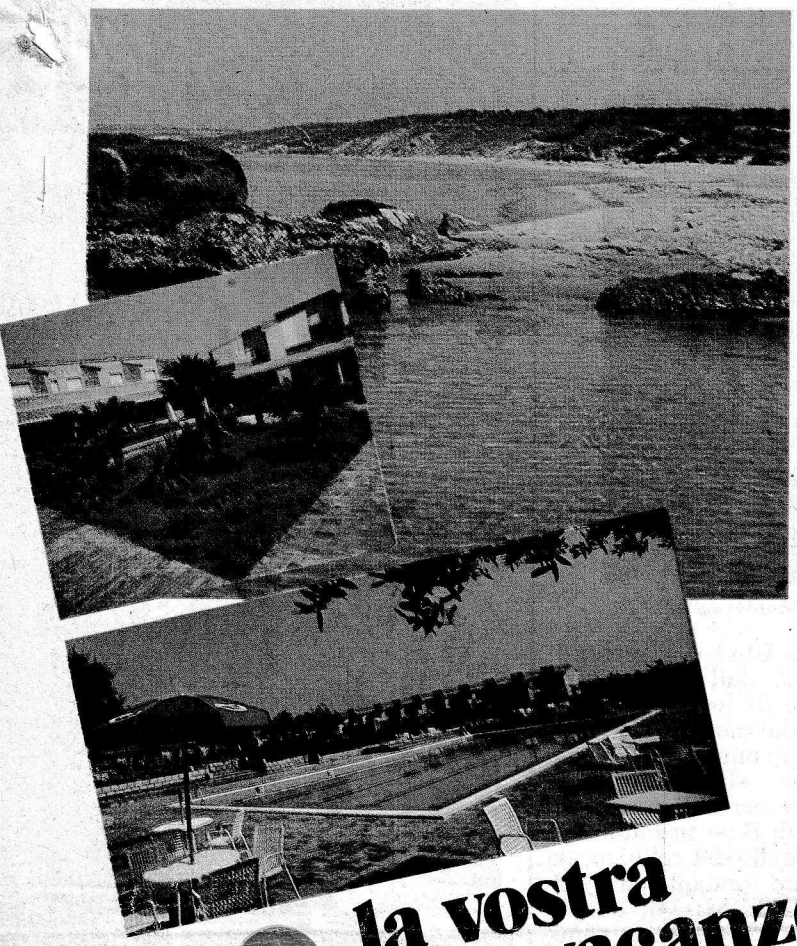
A Bose il nuovo convive con l'antica impronta di san Benedetto e san Basilio. Nuovo, rispetto alla regola monastica tradizionale, è il lavoro svolto in larga misura all'esterno: all'Olivetti, nelle scuole, nelle unità sanitarie. Nuova è l'assenza di un abito che separi: una tonaca bianca è indossata solo nei momenti di preghiera comune. Nuovo è il convivere di cattolici e cristiani d'altra confessione: ma senza ibride commistioni; ciascuno resta fedele alla Chiesa d'origine. Nuovo è il carattere misto della comunità: per monaci e monache separate sono le case ma unica è la regola, comuni la liturgia, i pasti, la vita quotidiana. Nuova è infine l'apertura al mondo esterno: l'ospitalità è elemento tra i più caratterizzanti; l'anno scorso hanno passato delle giornate a Bose non meno di 6 mila persone, dall'Italia e dall'Europa, gente di fede.

Qui la "fuga dal mondo" non dice separazione, ma contestazione della logica mondana: «Il deserto è la terra ove Cesare perde il suo dominio». I monaci di Bose pronunciano un solo voto, quello del celibato, da sempre elemento fondamentale della vita monastica: ma più che in chiave ascetica, essi «si fanno eunuchi in vista del Regno dei Cieli». «Queste parole di Gesù nel vangelo di Matteo», affermano, «sono l'unica ragione seria della nostra scelta. Ma questo non significa che il celibato non porti con sé un messaggio per tutti. Esso è segno di controcultura. Relativizza i dogmi dominanti. Contesta l'eros come idolo a cui l'uomo si aliena».

Quello che a Monteveglio è mistero di ardua decifrazione, a Bose è trasparenza. Qui il senso del vivere da monaci non è nascosto ma è detto: anzi, il vivere stesso può essere condiviso. Chi sosta a Bose sperimenta la Sacra Scrittura come pane quotidiano, giorno dopo giorno, fino all'eucaristia domenicale, unica messa della settimana. Una volta all'anno, a Pentecoste, la comunità scrive agli amici man mano incontrati una lettera. Il foglietto ha un titolo ebraico: «Qîqajôn», l'alberello caro al profeta Giona. Rilette oggi in sequenza, queste «lettere agli amici» forniscono un giudizio sulla vita della Chiesa di questi anni tanto penetrante quanto critico. La denuncia più ricorrente è rivolta contro l'«ambigua cristianità costantiniana» risorgente con l'attuale pontefice.

>>>





LEVER - GE

CAPOPICCOLO

la vostra casavacanze in calabria

...l'eleganza delle linee architettoniche,
...la forza carica di mistero della fortezza,
...l'esaltazione della natura,
...la completezza dei servizi,

E TUTTO CIÒ AL GIUSTO PREZZO.

Per chi vuole **acquistare** una residenza da vivere tutto l'anno.
Per chi vuole acquistare, con una formula particolare, in **multiproprietà**.
Per chi vuole **investire** con sicurezza e con un reddito garantito.
Per chi vuole provare a viverci anche solo una settimana in **affitto**.

fanno di CAPOPICCOLO
IL VILLAGGIO
PIÙ PRESTIGIOSO
DELLA CALABRIA

VILLAGGIO CAPOPICCOLO
ISOLA CAPO RIZZUTO (CZ)
Tel. 0962/79.18.45-79.16.31

Per informazioni telefonateci o scriveteci a:
CAPOPICCOLO S.p.A.
20146 MILANO - Via G. Frua, 22
Tel. 02/49.88.588-49.88.779
Telex 340080

Nome
Cognome
Via
Città
Cap. Tel.

ESP 03

NUOVI MONACI

Terza area della nostra esplorazione, le comunità di Charles de Foucauld. Hanno oggi con Bose un rapporto intenso, ma la loro nascita è molto anteriore: in Italia sono presenti dagli anni '50. Singolarissima è la loro biografia collettiva. Charles de Foucauld, al quale si richiamano, in vita non ebbe mai seguaci, sino a morire in solitudine totale, a Tamanrasset nel cuore del Sahara, ucciso in un'imboscata di Tuareg. Ma proprio il riflettere su questa fine solitaria al termine di un'esistenza votata al dono di sé radicale, generò tempo dopo, verso il 1930 in Francia, una comunità religiosa d'impronta rara nel cattolicesimo dell'epoca: fatta di vita nascosta, di dedizione assoluta e disinteressata, con proprio modello il Gesù silenzioso di Nazaret.

Il monachesimo delle comunità di Charles de Foucauld si distacca con decisione dal quadro tradizionale. Conserva la centralità della "lectio divina", della vita contemplativa e orante. Al raccoglimento del chiostro sostituisce la diaspora: piccole comunità di tre, quattro membri ciascuna che vivono del proprio lavoro in case prese in affitto nelle zone socialmente più precarie.

È questo immergersi tra la gente a contatto silenzioso con le realtà umane più fragili a rendere così multiformi, rispetto ad altre esperienze monastiche più compatte, i profili delle molteplici comunità nate nel solco di Charles de Foucauld. Pur riferendosi a una spiritualità comune, ciascuna di esse ha dietro di sé e vive una storia originale, talora atipica.

Ecco Spello, con la sua «fraternità» animata da Carlo Carretto: il convento romanico di San Girolamo e, sul fianco del monte Subasio, venticinque «eremi» campestri che ospitano ogni anno 8 mila persone per giornate di preghiera, lettura biblica e lavoro agricolo. L'analogia con Bose è evidente: anche nella lettera periodicamente inviata agli amici, e qui intitolata «Shalom».

Ed ecco Foligno, con la vicina Limiti di Spello e la sovrastante Abbazia di Sassovivo. Qui una dozzina di «fratelli» e «sorelle» vivono attorno a due chiese di cui sono parroci due di essi, Gian Carlo Sibilia e Piero Saffirio. Lavoro esterno, ufficio divino cantato, ospitalità (a Sassovivo) e attività di parrocchia si intrecciano. La "lectio divina" è

>>>

Best seller nº 1 in U.S.A.

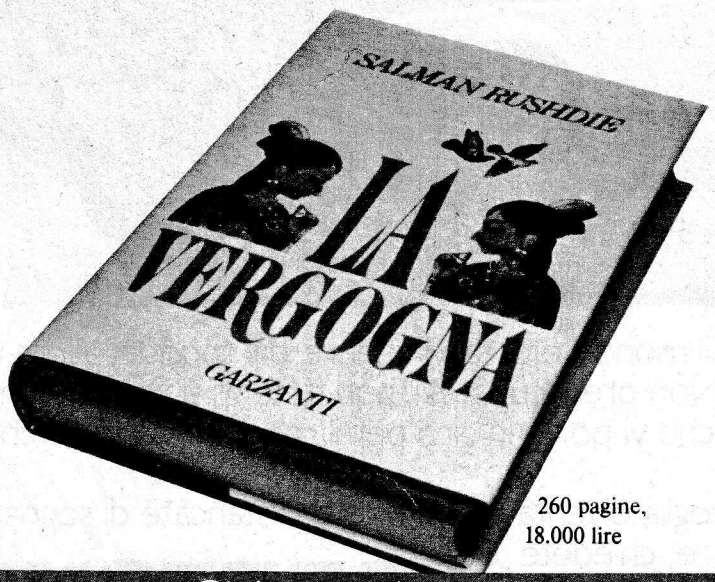
Leon Uris HAGI

L'autore di "Exodus" in un nuovo indimenticabile romanzo

BOMPIANI

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

Dopo «I figli della mezzanotte» il nuovo, grande romanzo di Salman Rushdie



260 pagine, 18.000 lire

GARZANTI

NUOVI MONACI

svolta secondo lo stesso calendario biblico dei monaci di Monteveglio, ai quali Sibilia è legato da una amicizia che risale agli anni di Lercaro.

Tra le comunità che in Italia si ispirano a Charles de Foucauld le più tipiche sono la ventina di fraternità formate dalle «piccole sorelle di Gesù». Abitano in situazioni volutamente povere, disgregate, di frontiera. Svolgono i lavori manuali più modesti e incerti: servizio mensa in grandi fabbriche, infermeria d'ospedale, bracciantato, pulizie. Il proselitismo è loro ignoto. Non predicano: condividono. Povere di denaro, sono povere anche di sicurezza. Conoscono sfratto, disoccupazione, liste di collocamento. Nella loro casa, aperta a tutti, c'è una nuda cameretta ove si raccolgono almeno tre ore ogni giorno in preghiera: una stuoia, un'icona.

Una comunità di piccole sorelle abita a Vittoria, in Sicilia: lavorano nelle serre, con i tunisini immigrati clandestinamente. Altre nelle campagne di Verona, con i braccianti stagionali abruzzesi. Altre a Pescara, con le famiglie zingare. A Roma si sono stabilite al Laurentino, tra ex baraccati e anziani in solitudine. Anche a Milano hanno scelto la periferia, lavorano tra cassintegrazione e droga.

Da otto anni, a Torino, quattro di loro hanno intrecciato un'intensa amicizia con prostitute. «Mi ha sempre profondamente sorpreso», confessa una piccola sorella, «quale grado di verità ciascuna di queste nostre amiche sia capace di raggiungere e di esprimere se solo incontra un volto che sia veramente attento, fraterno, capace di accoglierla. Avviene anche che per una prigionia insormontabile, fatta di ignoranza e pregiudizi, essa continua a vivere in quel mondo di tenebre che è la prostituzione. Ma il suo cuore è nella luce».

Un messaggio di questo monachesimo in diaspora è che non c'è calcolo di "opere", né di efficienza, né di spettacolo che possa misurare il mistero di Dio nel cuore dell'uomo. Dice ancora la piccola sorella di Torino: «Forse è proprio per queste donne più "povere" che siamo state chiamate, per queste che dalla prostituzione non usciranno mai: semplicemente per accompagnare questa loro schiavitù. Come testimoni di speranza».

SANDRO MAGISTER